

■ MILANO. L'estate ci si trasferiva dai nonni, in campagna, un piccolo paese vicino a Vigevano. Quell'ultima estate di guerra fu lunghissima. A Milano non si poteva tornare; i bombardamenti avevano ridotto in macerie le case. Anche la loro. «Da vacanzieri a sfollati dalla nonna. Certo, chiamarle vacanze era eccessivo...ma c'era l'orto, gli alberi da frutta, gli animali da cortile, il maiale, la mucca...Li almeno si mangiava». La musica classica si diffonde nell'appartamento pieno di luce e accompagna i ricordi di Anna Del Bo Boffino, giornalista e scrittrice. Il volto è pallido e la figura ancora più esile per la malattia che l'ha costretta per molto tempo in ospedale; il pacchetto di sigarette è sempre a portata di mano, anche se i medici l'avranno certamente sconsigliato. Quando la guerra iniziò aveva 13 anni. Studi classici al liceo Parini di Milano, dove alcuni professori e compagni di classe, tra mille precauzioni, spiegavano gli inganni della propaganda fascista e nazista; poi all'università la scelta di Filosofia. «La mia generazione è stata vittima del peggiore degli abusi: quello di insegnare ai giovani che bisogna pensare in un solo modo. Anche per questo ho voluto studiare filosofia; per conoscere il pensiero, anzi, i pensieri che hanno attraversato l'umanità».

#### Il fidanzamento ufficiale

Tra gli insegnanti di Anna Del Bo Boffino, lo storico Federico Chabod e il filosofo Antonio Banfi. E fu proprio Banfi ad affidare alla giovane studentessa, un nuovo allievo, Giuseppe Del Bo, che con il nome di Sergio aveva lasciato gli studi per la lotta di Liberazione. «Sergio aveva sei anni più di me, ma i suoi studi si erano fermati al secondo anno. Banfi mi chiese di aiutarlo e di prestargli le dispense. Nell'estate del '46 eravamo già fidanzati».

«Un fidanzamento che mia madre ci costrinse subito a rendere ufficiale. Quando uscivamo la sera, lei aspettava il nostro ritorno sempre in piedi e a volte costingeva papà o mio cugino a scortarci». Fu proprio il cugino a raccontare ad Anna di quell'isola bellissima, l'Elba, dove a Porto Azzurro aveva fatto il militare: «Anna, non puoi crederci, un mare ed una natura incredibile continuava a ripetere, raccontando di tramonti, luci e paesaggi da incanto. Io non ero mai andata fuori dalla Lombardia, mai visto il mare. Anche Sergio, s'il'abbiamo sempre chiamato con il nome da partigiano \_spiega la Del Bo Boffino\_ non amava affatto il mare. La sua famiglia, buona borghesia milanese, aveva una villa sul lago di Como, dove trascorrevano le vacanze. Per lui "l'acqua" era il lago, non certo il mare che anzi detestava. Ma alla fine, non fu difficile convincerlo».

Vacanze. Un vocabolo davvero magico e misterioso per una generazione che aveva vissuto l'adolescenza e la giovinezza con la paura della guerra. Ma ai due fidanzati non era certo permesso partire da soli. «Figuriamoci mai e poi mai mamma ci avrebbe lasciato andare via senza controllo. Cospipapù fu costretto a scortarci. Ho sempre pensato che quel ruolo da "controllore" a lui proprio non interessava; anzi, credo che se anche avessimo fatto l'amore prima del matrimonio (avvenuto due anni dopo, ndr) a lui non sarebbe importato affatto». Il cugino quindi preparò ed organizzò il lungo viaggio per l'Elba, prenotando le stanze in una pensioncina di Porto Azzurro. Alla compagnia si aggiunse anche l'amica di studi ed anche del cuore di Anna, Enrica. Enrica a pezzi e giù di morale per la fine di una relazione amorosa. Una storia importante per Enrica quella con l'affascinante assistente del professor Banfi, Remo Cantoni. Sì, il professore e la studentessa. Uomo colto e raffinato Cantoni, sinceramente innamorato di Enrica, ma incapace di tenere a bada il suo spirito libertico; insomma, di donne e di relazioni ne aveva molte, e alla giovane studentessa non poteva che garantire un rapporto privilegiato; niente di più. Lei, viveva con la madre che si era separata dal padre, e godeva di una libertà che l'amica neanche si sognava. «Anche lei, come molte altre ragazze della nostra età, compagne di università, discettava di libero amore, di verginità come disvalore. Ma non era riuscita ad accettare le tante relazioni di Cantoni. Così, mi aveva detto, "se sei ancora convinta di andare all'Elba, vengo con te"».

Un viaggio lunghissimo. Avido lo sguardo delle due ragazze, che mai avevano visto altro paesaggio al di fuori di quello lombardo: il treno, poi l'im-

## Quell'estate degli anni

# 40



## Anna Del Bo Boffino



Il forte Focardo nei pressi di Porto Azzurro nel primo dopoguerra

# Fini la guerra, conobbi il mare

«Non ero mai uscita dalla Lombardia, non avevo mai visto il mare. Vacanze. Che vocabolo misterioso per una generazione vissuta nella paura della guerra...». Una scrittrice, Anna Del Bo Boffino, racconta la sua prima vera estate di vacanze, appena finita la guerra. Attraversando il nord ancora coperto di macerie, andò fino all'Elba, su un'isola ancora selvaggia per un'avventura che sembrò lunga e affascinante, tra terrazze di viti e mare blu.

CINZIA ROMANO

barco sul traghetti. Cosa meglio di un'isola poteva dare l'idea di una vacanza al mare? «L'Elba allora non era certo la località turistica che è oggi. Porto Azzurro era abbastanza malmesso e al di là del penitenziario non c'era nulla. Quando arrivammo alla pensione che mio cugino ci aveva prenotato fu un tuffo al cuore. Era orrendo, schifoso, lurida; una gran puzza di pipì. Resistemmo una notte sola e l'indomani scappammo via», ricorda ridendo di gusto Anna Del Bo Boffino. Risucarono a trovare una pensioncina carina, senza pretese, ma almeno pulita; niente acqua corrente ma un bel pozzo nel cortile.

#### Vincere la paura

«Furono giornate di bagni e di sole. Enrica durante il fascismo era stata campionessa di nuoto e di tuffi. Ogni volta che alle gare o agli allenamenti la vedevo buttarsi dal trampolino di dieci metri, mi domandavo come faceva. Una volta le chiesi se aveva paura e lei mi rispose "sì, ma mi vinco". La sua vita, credo, è stata davvero una sfida continua contro tutto e tutti. In quei giorni all'Elba facemmo amicizia con un pescatore di frodo senza un occhio e con qualche dita in meno ad una mano, per colpa di una bomba. Lui era affascinato da Enrica; ammirava la sua capacità di nuotare, di tuffarsi dagli scogli senza mai tradire un attimo di

esitazione, di paura. Ci veniva spesso a prendere in barca e ci portava ad esplorare l'isola». Una natura selvaggia, dai colori e dagli odori così diversi da quelli fino ad allora conosciuti; un acqua dall'azzurro intenso, dai repentini cambiamenti, tantodiversa dal lago; anche la campagna non aveva nulla a che fare con quella che aveva fino ad allora fatto da cornice all'estate delle due ragazze.

Una sera il pescatore dell'Elba propose una gira in barca. Il mare era piatto e uno specchio di luna illuminava appena la notte. Passarono davanti ad una vigna e ai grappoli già maturi annunciavano un'uva fantastica. «Non facemmo in tempo a dire che sicuramente doveva essere buonissima, che il nostro pescatore era già in acqua. Anche Enrica si tuffò. Sulla barca restammo io, papà e Sergio. Loro due nuotavano con lunghe bracciate verso la vigna; con la scusa di un grappolo d'uva, uomo e donna si sfidavano. Quando arrivarono a riva staccarono i grappoli, se li misero nel costume e tornarono alla barca. L'uva era bellissima. Ma la cosa che più mi colpì fu lo sguardo del pescatore che non si staccava da Enrica. Credo che quell'uomo abbia lasciato il suo cuore a quell'ardimentosa donna di città che non aveva paura di nulla, del mare, della notte, degli alti scogli dai quali si tuffava in acqua».

#### Amiche inseparabili

Due settimane di vacanza, di scoperta del mare dopo gli anni della paura, della guerra. Le due amiche insieme, da allora, per tante vacanze ancora. «Quando presi la casa in campagna, Enrica venne a trovarmi e con suo marito comprarono una casa proprio vicino a me». Inseparabili, fino a tre anni fa, quando Enrica morì. «Eravamo molto diverse. Io la brava ragazza, ubbidiente, studiosa, prima della classe; che già prima della vacanza al-

l'Elba progettavo il matrimonio con Sergio. Ci sposammo nel '48; non ero ancora laureata e ritardai la mia tesi. Ero tutta casa e studi, affascinata dal mondo dell'università. Lei invece aveva conosciuto una libertà che io non avevo, e sperimentato amori e sofferenze. Poi, per il matrimonio scelse il compagno del liceo, il classico bravo ragazzo che ogni mamma sogna per la figlia, lo ero comunista, lei ancora più radicale, quasi anarchica. Entrambe eravamo impegnate, come tante altre ragazze della nostra generazione, a inventarci una femminilità diversa da quella che i canoni tradizionali ci imponevano. Non fu affatto facile e tutte e due pagammo accumulato sbagli tremendi, tutti pagati duramente sulla nostra pelle».

#### Tornò la voglia di fare

Un dopoguerra ricco di stimoli culturali e di gran voglia di fare. Un periodo culturalmente vivace; Sergio Del Bo che lavora alla libreria Einaudi e raccoglie volumi e documenti sulla storia del movimento operaio che saranno poi raccolti con Feltrinelli; Vittorini che fa scoprire e tradurre ad Anna gli scrittori americani. «La guerra ci aveva fatto accumulare una gran voglia di libertà e quando finalmente finalmente verificare cosa fosse davvero il mondo, fino ad allora chiuso e troppo piccolo per contenere le nostre domande e le nostre curiosità. Per me ed Enrica, anche il bisogno di definiti. Se penso alla mia vita, ma forse anche alla sua, come costruzione di identità, penso all'hamburger: rimpastato e rimesso insieme quattro, cinque volte. Identità femminile come costruzione personale ma anche collettiva. Un cammino iniziato ma mai terminato. Sul tavolino del soggiorno montagne di riviste e di libri; quello aperto raccoglie proprio saggi di donne su questo tema: «Ogni tanto mi domando se la mia generazione ha fatto tutto il possibile, ha dato un contributo utile alle ragazze di oggi. Così diverse ma anche co-suguali a noi, a me ed Enrica. Che scoprimmo mare e vacanze in quella calda estate all'Elba».

## Dai bombardamenti al mondo diviso

**1940.** Anche l'Italia è in guerra a fianco della Germania nazista. L'attacco contro la Francia, l'offensiva in Africa, l'invasione della Grecia delinea con chiarezza l'impreparazione delle forze italiane. A maggio si tiene l'ultima edizione dei giochi littori tra i giovani più brillanti dei Guf, gruppi universitari fascisti, uomini che più tardi combatteranno il regime: Ingrao, Vassalli, Taviani...

**1941.** Il conflitto diventa mondiale: la Germania attacca l'Urss e i giapponesi bombardano la flotta Usa a Pearl Harbor. In Italia la razione giornaliera di pane viene ridotta a 200 grammi per persona. Clara Calamai mostra il seno al cinematografista, nel film «La Cena delle beffe».

**1942.** L'Unità, organo del Partito comunista d'Italia riprende a uscire in Italia, stampato in clandestinità. Nasce il Partito d'azione. Un giovanissimo Luchino Visconti gira il film «Osessione».

**1943.** Crollano i fronti militari italo tedeschi. In Russia l'Armia viene travolta sul Don e in estate gli alleati sbarcano in Sicilia. Roma per la prima volta viene bombardata. Il gran consiglio del fascismo invita Mussolini a lasciare l'esecutivo: è il 24 luglio quando il duce viene arrestato e capo del governo viene nominato Badoglio che l'8 settembre firma l'armistizio. Dopo la liberazione dalla prigione sul Gran Sasso Mussolini torna in Italia e da vita alla Repubblica di Salò. Le forze antifasciste combattono con gli alleati per liberare il paese.

**1944.** A Verona vengono processati i gerarchi fascisti che avevano chiesto le dimissioni di Mussolini. Gli alleati sbarcano ad Anzio e Palmiro Togliatti rientra in Italia dopo 18 anni di esilio. In via Rasella a Roma un nucleo del Gap attaccherà una colonna tedesca: il comandante della Gestapo a Roma, Herbert Kappler per rappresaglia truciderà 335 detenuti politici alle Fosse Ardeatine. Inizia la pubblicazione Rinascita. Le truppe partigiane iniziano la liberazione al Nord.

**1945.** A guerra non ancora finita i rappresentanti dei giornali dei nascenti partiti italiani danno vita all'Ansa, l'agenzia destinata alla raccolta e distribuzione delle notizie che prende il posto che fino alla caduta del fascismo era stato occupato dalla Stefani. Il Comitato di liberazione nazionale dà l'ordine di insurrezione in tutto il paese. A Dongo i partigiani fermano Mussolini, Claretta Petacci e alcuni gerarchi fascisti. Saranno fucilati il 28 aprile e all'indomani i loro corpi appesi ad un distributore di benzina in piazzale Loreto a Milano. Il 6 agosto gli americani sganciano su Hiroshima la prima bomba atomica. Dopo la Germania anche il Giappone firmerà la resa: è la fine della seconda guerra mondiale.

**1946.** Il 2 giugno gli italiani scelgono la Repubblica e re Umberto II, succeduto al padre Vittorio Emanuele III dopo un regno di soli 34 giorni partirà per l'esilio. Enrico De Nicola è il primo presidente della Repubblica e Alcide De Gasperi guiderà il governo. A solo un anno dalla fine della guerra la Scala di Milano riapre le sue sale. A Stresa si danno battaglia le più avvenenti signorine: la spunterà Rosanna Lartini, eletta miss Italia, ma la popolarità premierà, poi, la prorompente Silvana Pampani. Ad un anno da «Roma città aperta», Rossellini gira «Paisà». Il cinema in Italia si chiama neorealismo. Dagli stabilimenti della Piaggio esce la Vespa.

**1947.** Il comunista Umberto Terracini è il presidente dell'assemblea costituente. Il mondo si divide in due blocchi, da una parte l'Urss, dall'altra gli Usa, siamo alla vigilia della guerra fredda. Gandhi vince la sua battaglia pacifista e l'India diventa indipendente. L'Inghilterra lascia il paese e a Londra si sposa la pretendente al trono, Elisabetta con il Duca di Edimburgo. A Portella delle Ginestre, vicino Palermo, la banda di Salvatore Giuliano attacca una manifestazione di lavoratori riuniti per festeggiare il 1 maggio: 8 morti e più di trenta i feriti. De Gasperi, al suo ritorno dagli Stati Uniti estromette le sinistre dal governo e dà vita ad un monocoloro dc.

**1948.** Il 1 gennaio entra in vigore la Costituzione e Luigi Einaudi diventa presidente della Repubblica. Alcide De Gasperi firma l'adesione dell'Italia al piano Marshall. A luglio lo studente Antonio Pallante attenta alla vita di Palmiro Togliatti. I sogni del Bel Paese viaggiano su due ruote, e gli «eroi» si chiamano Fausto Coppi e Gino Bartoli. Dopo anni di censura voluta dal fascismo torna a campeggiare sui giornali la cronaca nera. L'Italia si appassiona al delitto di Villa d'Este, sul lago di Como: Pia Bellentani uccide l'amante, l'industriale Sacchi.

**1949.** Storica doppietta di Fausto Coppi al Giro e al Tour: il campionissimo è lui. L'Italia entra nella Nato.

**FUnità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco  
Direttore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice dell'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio di Amministrazione:  
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini  
Alessandro Matteucci, Amato Mattia  
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:  
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
iscrit. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

#### DALLA PRIMA PAGINA

## Hanno tentato...

za, alla fine di un dibattito privo di qualsiasi dignità, metafora di un paese piccolo e smemorato, che non sa difendere i suoi morti.

Noi italiani non abbiamo mai avuto voglia di andare a rivedere il nostro passato. Se chiedete a un ragazzo di diciotto anni, vi dirà probabilmente che abbiamo vinto la guerra e che siamo stati da subito dalla parte giusta. E invece non è vero: fummo alleati di Hitler. Facemmo, su richiesta di Hitler (e con entusiasmo), le leggi razziali e le applicammo. Preparammo anche noi campi di concentramento per gli ebrei. Dopo l'8 settembre 1943, in tutto il Nord governato dalla Repubblica di Salò venne data la caccia agli ebrei; e se erano i tedeschi a guidarla, erano italiani quelli che soffiavano le notizie, erano italiani i poliziotti, i questori, gli organizzatori dei trasporti. Ottomila furono gli ebrei deportati

dal Nord Italia verso Auschwitz, in venti mesi di Salò. E altri ottomila furono gli ebrei salvati, nascosti e accuditi, da cittadini, da preti, da monache. Il nostro conto della guerra è questo: pari, ottomila deportati, ottomila protetti. Altri furono peggio di noi: polacchi, lettoni, ucraini, lituani. Altri furono meglio: i bulgari non diedero un solo ebreo ai treni del Reich, opponendosi in strada alle Ss; i danesi li difesero a partire dal loro re; gli spagnoli (e di recente lo ha ricordato, tra le righe, Scalfaro) difesero gli ebrei in mezza Europa su mandato del dittatore fascista Francisco Franco che mobilitò tutta la sua diplomazia allo scopo. Noi fummo in mezzo: un po' italiani brava gente, un po' no. E per questo non ne vogliamo parlare. E per questo, quando si presenta un Erich Priebke, lui sa che la sua colpa è stata condivisa.

Il tribunale militare di Roma ha sentenziato che Priebke fu colpevole, ma che ebbe le sue attenuanti: ubbidì agli ordini dei suoi superiori. Ha aggiunto che non fu crudele e che ha mantenuto buona condotta. I giudici militari di Roma non solo

hanno così giustificato il nazismo, ma hanno anche detto: se dovesse ripetersi, chi ubbidisce agli ordini non può essere considerato colpevole e comunque avrà sempre diritto alle attenuanti. Erich Priebke diventa per loro un modello: il buon ufficiale che esegue. Non aggiunse crudeltà, non aggiunse sadismo. Eseguì. Come Adolf Eichmann.

L'Olocausto non sarebbe stato possibile senza l'esistenza del partito nazista; il partito nazista non sarebbe stato possibile senza l'esistenza di Adolf Hitler; l'ascesa di Adolf Hitler al potere non sarebbe stata possibile senza il contributo volontoso che alle sue tesi antisemite diedero non tanto i grandi gruppi industriali, quanto la «Kleinleute», la «piccola gente» che voleva sicurezza, ordine e odiava gli ebrei. Hitler si incaricò in dieci anni di propaganda dittatoriale di convincere milioni di tedeschi che non solo era giusto uccidere gli ebrei, ma che era giusto ucciderli tutti. Questo fu il nazismo, null'altro. Ci si poteva opporre? Sì, ma occorreva essere degli eroi (e ce ne furono, tra il popolo, come tra l'a-

ristocrazia tedesca). Ma i più non furono eroi. Così ci furono cittadini di mezza età - poliziotti della riserva - che in Polonia uccisero ventimila ebrei nella speranza di piccoli vantaggi di carriera (si legga «Uomini comuni», di Christopher Browning. Einaudi), così ci furono milioni di cittadini tedeschi che parteciparono allegramente alla caccia (si legga «Hitler's willing executioners», di Jonah Goldhagen); così piccoli paesi sponsorono l'ideologia (si legga «Come si diventa nazisti», di Allen), così si formò la «zona grigia» di cui parla Primo Levi ne «I sommersi e i salvati». Adolf Eichmann, scrisse mirabilmente Hannah Arendt 35 anni fa, era un tipico prodotto del nazismo: non un mostro, ma una «banalità del male», un uomo come tanti che il nazismo aveva plasmato in modo tale che non potesse più distinguere il bene dal male. Erich Priebke non è tanto diverso da Eichmann. Nella immobilità del volto, nella fedeltà ai suoi superiori, nella banalità delle spiegazioni che dà dei suoi atti, nella stolida difesa di quello che gli fu inculcato, nell'assenza che impone al

suo sguardo. Adolf Eichmann, per tutto il tempo del processo di Gerusalemme, restò immobile nella gabbia ma un tic nervoso gli attraversava continuamente la faccia. Erich Priebke, trentacinque anni dopo, non ha mostrato mai sul volto il segno di un qualsiasi tormento.

Il processo di Roma non ha voluto parlare del nazismo. Non ha neppure voluto segnare differenze tra chi l'ha appoggiato e chi l'ha lottato. Così facendo, l'ha accettato come una «cosa» che è successa, in questo secolo. E ha prescritto i reati, perché è passato tanto tempo e perché l'imputato è una persona elegante. Ai tedeschi, ora, il compito di giudicare Erich Priebke, perché noi italiani non siamo ancora in grado di giudicare il nazismo.

Adolf Eichmann fu impiccato a Gerusalemme nel 1962. Nel 1957, senza immaginare che un giorno sarebbe andato a processo, aveva detto in un'intervista: «Avremmo dovuto ucciderli tutti, quella sarebbe stata una buona cosa». Commentando la sentenza che lo mandava a morte, Hannah Arendt scrisse che non la

condivideva nelle sue motivazioni. E ne propose un'altra, che suonava così: «Tu ci hai narrato la tua storia presentandocela come la storia di un uomo sfortunato e noi, conoscendo le circostanze, siamo disposti fino a un certo punto ad ammetterle che in circostanze più favorevoli ben difficilmente tu saresti comparso dinanzi a noi o dinanzi a qualsiasi altro tribunale. Ma anche supponendo che soltanto la sfortuna ti abbia trasformato in un volontario strumento dello sterminio, resta sempre il fatto che tu hai eseguito e perciò volontariamente appoggiato una politica di sterminio. La politica non è un asilo: in politica obbedire e appoggiare sono la stessa cosa. E come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con il popolo ebraico e con altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato». [Enrico Deaglio]